

ANTICHI TESTI LETTERARI TRIESTINI

Sta bene fissare una volta per sempre, che a Trieste fra lo scorcio del Trecento e il Cinquecento inoltrato operò un'aura di poesia, tutt'altro che disprezzabile: un'aura poetica alla quale risalgono quei testi ancora sconosciuti e quindi inediti, che anche oggi mal si cercano nelle fonti scritte, e che invece ci appaiono preziosamente conservati dalla tradizione popolare.

A fermarci all'epoca dell'Umanesimo, balza tosto chiara e serena l'influenza, che a Trieste esercitarono beneficamente due umanisti insigni, il vescovo Enea Silvio Piccolomini (1447-1450), che doveva poi diventare Papa Pio II, e Pier Paolo Vergerio di Capodistria. Era il tempo, in cui dal 1400 al 1492, fra Triestini e giuristi eruditi venuti d'altre città italiane, — come da Fermo, da Roma, da Bologna, da Imola, da Perugia, da Rimini, da Pisa, da Venezia, da Verona, da Padova, da Modena, da Ferrara, da Faenza, da Udine ¹⁾ — v'era tutta una schiera di uomini dotti, i quali, propriamente nell'ambiente triestino, trovarono pascolo buono alla classicità di sentire e di scrivere. E fu a Trieste, che fra il 1497 e il 1500 ultimava la sua celebrata prima grammatica della lingua italiana il grande dalmata Gian Francesco Fortunio, mentre s'inalzava ad altezza ben meritata l'insigne triestino, poeta, maestro, giureconsulto e patriotta, Raffaello Zovenzoni.

Dovevan venire di poi le due eminenti figure di Pietro Bonomo e di Giovanni Andrea Rapicio, vescovi e umanisti, ad elevare a nuovo buon posto d'onore il nome della loro Trieste.

Intorno ai maggiori del Quattrocento e del Cinquecento si aggruppano i minori, taluni poeti miseri, ma tutti interessantissimi, come quel Giusto Giraldi, cantor delle « Guerre fatte da Veneziani alli Triestini l'anno 1508 », Vitale de Mirissa, Cristoforo Belli e Natale Cigotti, che affidavano i loro versi al quaderno delle loro vicedominarie, non altrimenti che i nodari bolognesi del Duecento e del Trecento introducevano i loro versi, con cui si staccavano sempre più dalla scuola provenzaleggiante e sempre meglio si dedicavano alla formazione della lingua, nei registi delle loro scritture giuridiche. Si aggiungano ancora quei molti, che l'educazione rendeva, come argutamente osserva Attilio Tamaro ²⁾, volentieri o malvolentieri, capaci di far versi.

Esagerava quindi nel suo pessimismo il Cigotti, quando nel 1546 nel suo quaderno di vicedomino, dava alla sua Trieste un attestato di soverchia povertà intellettuale, dicendo:

Misera dir ti posso, o Patria mia,
poichè priva ti veggio d'intelletto,
nè in te regnarvi altro che dispetto
per l'ignorantia di cui mal ci adia.

*
* *

Senonchè restan sempre lacune, in questa vita culturale triestina, in modo particolare per quel che riguarda il lasso di tempo, che abbraccia il Trecento e il Quattrocento. In questa strana, piccola, fierissima Trieste; in questo nido di agricoltori, di salinaroli e di mercatanti, aggirantisi, in quanto a vita civica, intorno all'orgoglioso lor patriziato: in questo gran borgo cittadino, per dirla con una espressione, che sembra paradosso, lontano bensì dalle raffinatezze e dal fasto delle maggiori e più potenti sorelle di Toscana e di Lombardia, ma non privo del suo particolare e sontuoso lusso, come delle sue manifestazioni romorose d'indole culturale, quali cortei e carnasciali, giostre e sacre rappresentazioni, cavalcate e palli: molte, moltissime cose ci sono conosciute. Il quadro, che del Trecento triestino, integrando con la vivace, ma non fuorviata fantasia gli scarni dati dei documenti, ci dà Giuseppe Caprin ³⁾, è dei più palpitanti e dei più corrispondenti a verità. Del pari il quadro, che di Trieste quattrocentesca e cinquecentesca ci si può pingere, sulla base di più ricche notizie documentarie e sulle conclusioni, che si traggono dai lavori classici di Pietro Kandier, di Attilio Hortis, di Jacopo Cavalli e di Attilio Tamaro, per citare solo i maggiori, riesce non meno vivo e non meno utile. Tuttavia permane la lacuna dei testi.

Il motivo sta invero nel fatto, ben a ragione ribadito dallo Szombathely, che a Trieste mancarono soprattutto il cronista e il poeta ⁴⁾, che perpetuassero il ricordo delle vicende tristi o liete della città, e ci tramandassero quei dettagli di canti, di laude, di drammi, che ci permetterebbero di riassaporare con gioia tutto il bel fondo storico, sul quale poggia l'evoluzione della vita culturale di Trieste antica.

Data questa mancanza di testi, o in genere di fonti scritte, dovremmo noi forse disperare di trovar mai le tracce, le reliquie, gli echi dell'antica vita letteraria triestina? No, certo, perchè ci sov-

viene la tradizione del popolo. Basta volere e sapere cercarli ed esaminarli criticamente, troveremo testi di antichissime produzioni letterarie di sei e fin sette secoli fa: testi nascosti nel velame di filastrocche, forse a torto sprezzate, testi anche palesemente originali, sia pur entro idiotismi di versioni moderne o ammodernizzate, testi infine addirittura autentici, sebbene anonimi, che appaiono in tutto il loro aureo valore, solo che si mondino di certe scorie, che il popolo, innocentemente di certo, vi introdusse, come ortiche entro mazzi di rose.

Conviene notare, che spesso ci si trova di fronte a produzioni, che ci sembrano popolari, nettamente folkloristiche, mentre non sono nemmeno popolarissime, perchè non hanno altro carattere popolare, che quello di essere state conservate dal popolo, il quale in tal guisa ha compiuto l'ufficio di traduttore, di divulgatore, di salvatore di poesie auliche, o quasi, del passato, le quali altrimenti sarebbero andate del tutto perdute. Quello che cronisti e poeti dell'epoca non fecero, lo fece il popolo, sostituendosi quale fonte tradizionale orale alla fonte scritta, e tramandando di avo in nepote, di padre in figlio quanto fu sangue e vita di tanti secoli fa.

Ed è quello che accadde a me, che nella costante ricerca di materiale folkloristico giuliano, in Istria, e anche, e talora di preferenza a Trieste, m'imbattei in testi, che addirittura non erano popolari, sebbene da bocche e da qualche quaderno di popolani mi derivassero, ma erano, nè più nè meno, testi antichi, o versioni di testi antichi. Nè si deve correre al sospetto di falsificazioni di popolo, o di mistificazioni di studiosi. Il popolo non si è mai curato di falsificare testi di autori. Ad quid? E gli studiosi han tante ma tante belle cose da scoprire, di continuo, specialmente a Trieste e in Istria, che davvero non sentono che metta conto di ricorrere a stolide invenzioni. Per parte mia, ritengo sciocco addirittura, che neppur si sospetti, ove il sospetto su me da qualcuno si volesse gittare. Piuttosto, e qui mi riferisco ad altri testi antichi per questa via da me scoperti, e altrove pubblicati ⁵⁾, trovo di eccitare altrui a seguire il mio esempio, collaborando al ritrovamento di tutti quei testi, che ancora attendono, presso popolani e comunque presso privati cittadini, di venire alla ribalta della luce, della buona critica e della sempre migliore conoscenza storica, a bene della città e insieme della intera Nazione nostra.

A me avvenne di trovare siffatti testi, presso tre famiglie in particolare, a Trieste: Laurenti, Germanis e Lusàri. E potei vedere a mie spese, e non senza viva soddisfazione, come le antiche produzioni letterarie triestine, rimaste anonime, ch'ebbero a lor tempo

ad accompagnare le più belle manifestazioni sacre e profane della ferrigna città trecentesca e quattrocentesca, fossero sopravvissute non in codici scritti e non in altre fonti pubbliche, ma nelle tradizioni orali del popolo, spesso travestite in versioni dialettali ammodernate: il che dimostra la loro vitalità e la loro benefica influenza sui posteri. Occorreva soltanto, con cautela, procedere al loro riconoscimento, non altrimenti, che sotto gli stracci plebei, nelle ultime file di seggiole d'un teatro, si riconosce la persona d'un nobile patrizio, che, levati gli stracci, apparisce in tutta la sua portatura aristocratica.

E ancora un appunto.

A chi volesse fare le sue meraviglie, che oggi, in pieno secolo XX, duri ancora non solo la memoria di testi antichi, ma addirittura alcuni si presentino ben conservati da privati e da popolani, e ciò ad onta di tante immistioni di popoli e di razze, che Trieste ebbe a subire, ricorderemo che questo è un fenomeno che di preferenza, e con onore, si riscontra a Trieste, dove anche il sentimento nazionale italiano perseverò vittorioso ad onta della commistione di tutte le più diverse e spesso ostili razze sorvenute nel Settecento, attraendo nell'orbita italiana tedeschi e slavi, albanesi e armeni, greci e francesi, e conservando, a forza di popolo, il carattere nazionale, non altrimenti appunto, che a forza di popolo si conservarono testi della vecchia vecchissima cultura trecentesca e quattrocentesca.

E' da questa fonte che mi son derivate le produzioni, che qui intendo di esporre e di commentare.

TESTI LAUDISTICI

Queste sono le produzioni, che si allacciano al gran movimento penitenziale dei Flagellanti, o Battuti, che a Trieste ebbe a svolgersi e a perfezionarsi fra le prime città italiane, dopo il celebre moto della crociata di penitenza, predicata nel 1258 e nel 1260 dal frate Ranieri Fasani nell'Umbria francescana. E Trieste fu pure tra le prime città d'Italia, che aderirono con entusiasmo duraturo al secondo movimento penitenziale dei Bianchi del 1399.

Io non intendo di ripetermi, ma rimandando il lettore ad altri miei scritti *) e rimettendomi al lavoro maggiore, che sto ultimando sulla vita di Trieste dal Trecento al Seicento, mi riferirò soltanto ad alcune date storiche, le quali sono in argomento decisive.

Nel 1213, quando viveva ancora San Francesco d'Assisi e più che mai ferveva la sua opera di amore e di compunzione, a Trieste si fonda una fraterna, detta del « Chorpo de Christo », fratria di

spiccato carattere altruista e penitenziale. S. Francesco muore nel 1226, e nello stesso anno compariscono i francescani a Trieste, tanto che una tradizione non disprezzabile ⁷⁾ ne dice fondato il convento da S. Antonio di Padova, insieme ai conventi di Muggia, Parenzo e Pola, in occasione del famoso viaggio del Taumaturgo attraverso il Friuli.

Nel 1233 fra Giovanni da Vicenza, in quello che fu chiamato «l'anno dell'alleluia», predica penitenze pubbliche, e a Trieste nel 1242, alla fratria «de lo Chorpo de Christo» si affilia una sezione di pubblici penitenti. Nel 1258 e poi nel 1260 fra Ranieri Fasani di Perugia si batte a sangue per le vie, e canta laude sacre, e attira dietro a sè le moltitudini, e nello stesso anno 1260, affiliata alla predetta fratria «de lo Chorpo de Christo», apparisce a Trieste una fraterna di «disciplinati di Cristo» (o Battuti o Flagellanti), che ornati d'una crocellina rossa e vestiti d'una cappa, detta buffa, si battono per le vie, cantando laude sacre a Cristo, alla Vergine e ai Santi, ingentilendo più o meno gli animi troppo fieri della cittadina. E passano gli anni e nel 1367, allorchè i Flagellanti hanno invaso tutta Europa, e in Francia soltanto sono nel 1349 in numero di ben 800.000, si fonda a Trieste una «fradaia de batudis» in piena regola, con uno statuto vero e proprio, che va a regolare la vita dei Flagellanti triestini con tre regole particolari: «lo se bater», la carità mutua e il cantare le lodi di Dio e dei Santi in pubblico ⁸⁾.

Essi officiano la chiesa del Cristo in Caboro, dove tengono le loro adunanze al cospetto d'un Crocefisso, di lamina d'argento dorato, fra i busti della Madonna e di S. Giovanni Evangelista, i due fidi compagni della tragedia del Golgota: un Crocefisso, dovuto a qualche artista bizantino, rifugiatosi nel secolo XIII da noi, o forse qui venuto con la corrente del mare, per esservi stato gettato dagli iconoclasti, nella furia distruggitrice iniziata con gl'imperatori Isaurici d'Oriente.

Uno spunto di poesia lo dava appunto questo Crocefisso, che aveva ed ha nel braccio superiore la rara e strana iconografia degli astri che lodano il Signore: due figure, il sole l'una, la luna l'altra, sovrapposte e separate da questa scritta laudistica: «sol et luna laudant deum». E la ragione la dà l'altra scritta, inneggiante all'opera eccelsa e radiosa della redenzione, gaudiosa sebbene passata attraverso la passione e il sangue della Croce:

† depereat mundus confi
tetur in cruce christus †
morte sua culpam tergens
quam contulit adam. ⁹⁾

E si snodarono per tutto il secolo decimoterzo, per tutto il Quattrocento, e durante quasi tutto il Cinquecento, le laude triestine, cui servirono di modello due correnti ben distinte di poeti. In primo luogo i Laudesi veri e propri, ai quali fu caposcuola insuperabile Fra Jacopone da Todi (1230-1306), il cui canto del corruccio, per non dire d'altri, venne travestito anche da noi di versioni dialettali, e ai quali appartennero, via, via, Fra Giovanni Dominici fiorentino (1356-1420), la cui lauda dolcissima della Madonna venne introdotta dal Soranzo a Venezia, donde passò da noi travolta in versi dialettali stupendi; il veneziano Leonardo Giustiniani (1388-1466) e Giovanni Pellegrini da Ferrara, e Lorenzo il Magnifico, e Feo Belcari, del quale cinque laude vennero musicate nel Quattrocento a Rovigno d'Istria, e poi notari, medici e letterati di gran nome. Tutte queste laude vennero anche a Trieste ripetute, tradotte, rimaneggiate ed esemplate, unendosi e spesso sostituendosi agli inni antichi della Chiesa e a tutta la popolare produzione degli innografi cristiani da Prudenzio, S. Ambrogio e Venanzio, su su, fino ai poeti sacri latini del Medioevo inoltrato.

Ai Laudesi, triestini e non triestini, deve aggiungersi un'altra corrente: quella dei canterini di piazza. La presenza di questi vagabondi poeti e musici, sotto i più significativi nomi ¹⁰⁾, è attestata a Trieste da abbondanti documenti ¹¹⁾, nè ripeterò le notizie d'altronde notissime sulle restrizioni, che il Comune dovette emanare allo scopo di tenerli lontani dalla città, dove accorrevano in numero soverchio, sino ad essere ingombranti e dannosi.

Furon costoro, che oltre a salire sur un panco, donde il loro nome di «cantori in panca» o cantambanchi, per cantare con enfasi «le gesta di Re Carlo», o «il lamento della sposa del Crociato», o i «fatti di Attila Flagellum Dei» o gli episodi delle «guerre dei Saraceni», per passare poi con disinvoltura ai lazzi, ai frizzi, agli scherzi più sguaiati e feroci, e alle satire, che facevan poi piovver loro sulla groppa legnate d'olio santo, furono essi a cantare anche laude sacre, o imitate dagli autori o inventate addirittura da loro stessi.

Un modello di inizio del loro «dir in rima» ce lo dà il «Libro chiamato la Spagna»:

Signori e buona gente, che a udire
sete venuti inanzi al mio cospetto,
pregovi per l'onnipotente Sire,
che m'ascoltiate con pace e diletto.

E il canto si svolgeva così patetico e bello, che spesso il popolo rompeva in singhiozzi. Il Pulci (Morgante, XXVIII, 67) dice:

era il popol di lagrime confuso.

E il pianto era tanto e tale, che il cantambanco non poteva continuare, come accadde al cantore Alcuino, di cui il Pulci (Morgante, XXVIII, 104) narra:

ma non potè, chè le lagrime e il pianto
del popol, che piangea così meschino,
occupavan la cetera col canto:
e forse il braccio stanco era e l'archetto
per la qual cosa sceso è di palchetto.

La chiusa enfatica quasi sempre adoperava la formola del citato poema della « Spagna »: « Cristo vi dia la pace senza guerra ».

Correnti infine di possibile immistione di laude sacre, dato che l'influenza dei Battuti continuò a Trieste vivissima, fino a quasi tutto il Cinquecento, mentre altrove in Italia essa declinò già nel corso del Quattrocento, furono ne' tempi diversi, di varie derivazioni: dal Friuli, visto, che Trieste mantenne contatti molto vivi, favoriti anche dalla comunanza parziale di parlata friulana, con Udine, con Gemona, con Cividale e con Tricesimo; dalle Marche e dall'Umbria, con cui le marciliane triestine, recanti per mare i romei di Assisi, di Loreto e d'altri santuari, tennero continua e secolare relazione di trasporti, di commerci e di amicizia; dalla Toscana donde, sin dal 1302, anno in cui Corso di Alberto Donati, parente dell'Alighieri, per primo venne a Trieste, bandito insieme a Dante, qui convennero numerosi i profughi fiorentini, recando seco denari, con cui farsi banchieri potenti, tradizioni culturali ed echi di canti e di usanze, che non dovettero aver lasciato indifferenti i Triestini.

Ora io voglio fermarmi su due soli testi sacri. Uno è una « pastorella », lauda sacra natalizia, avuta in casa Lusari, accarezzante la divinità del piccolo « Gesulino », il Jesulus delle sequenze medievali, e il Jesulino di fra Jacopone. E' oggi in volgare, parte in dialetto, parte in lingua, e tradisce la mano di un qualche rimatore aulico, che doveva aver cognizioni esatte di teologia.

Il metro è il solito medievale dell'ottonario delle ballate; non sempre con l'accento ritmico fisso sulla terza, come trovasi nella celebre ballata popolarissima sull'assedio di Messina del 1282, conservataci dal Villani (Cronica, lib. VII, c. 8). L'ottonario, infine, usato nelle cantiche sacre latine del « Dies irae » e dello « Stabat Mater » è e sarà popolare. Notisi, che mentre le rime variano, così che dopo due rime d'ottonari, il quaternario di chiusa segna la rima

per il primo ottonario della strofa seguente, la parola « Cristo » non fa rima con altra voce, ma si ripete. Uso italico severo. Anche Dante non fa rimare « Cristo » con altra parola, ma lo ripete per tre volte, come vedesi in Par., XII, 71-75, Par., XIX, 104-108, e Par., XXXII, 83-87. Il Petrarca, per rispetto, non ha nemmeno questa rima, e furono l'Ariosto e il Tasso a scostarsi dall'esempio di Dante ¹².

Ecco il testo :

Siamo i Magi de l'Oriente,
che abbiám visto la gran stela,
che ne ga portà novela
del Signore.

Qua l'è nato 'l Salvatore,
Jesulin, di tutto il mondo,
uom s'è fatto Tuttilmondo
pe 'l peccato.

Molto abbiám cavalcato
in andando drio la stela,
fino al suol di questa tera
notti e giorni.

E giriamo in sti dintorni,
se 'l podemo a ritrovare,
lo volemo a salutare
gran Signore.

Volem fargli grande onore
con rispetto e un grande dono:
oro mira e incenso buono
presentare.

Jesulino ad adorare
a sto infame mondo nato:
re a sto mondo fu mandato
re dei rei.

Orsù, sù, fradeli miei,
tempo qua non è de stare:
volem presto seguitare
per la via.

Questo re xe 'l bon Messia,
Jesulino in carne pura,
che andem sempre a la ventura.
a cercare:

lo volemo a ritrovare
questo nostro santo Cristo,
questo Redentore Cristo,
re potente!

Questa lauda natalizia ha non poche stranezze: principale quella di mutare i tre Re magi in altrettanti Ahasveri, condannati a girare ansiosamente in cerca di Cristo che non trovano. Da notarsi il titolo di « Tuttilmondo », dato a Gesù e il plurale di « re » in « rei » (*re dei rei*).

Molto si accosta questa antica lauda triestina a un'altra del Friuli, di Prato di Carnia, in versi ottonari, di ritmo moderno e antico, misti a settenari e a qualche novenario ¹³).

Una strana lauda della Passione, comune in parte al Friuli, come la natalizia precedente, per cui a ragione vuolsi dire una volta più provata la influenza, forse reciproca, di canti sacri tra la terra triestina e la friulana, è la seguente, ch'io m'ebbi dalla stessa fonte.

Camarela de oro,
 co un bel abito de seda,
 un bei abito de oro fin,
 e de sora un cherubin,
 che 'l sentava e che 'l scriveva:
 — Cara madre, indove andè?
 Cara madre, cossa fè? —
 — Senti senti che rumor,
 me se strenzi in fondo el cuor! —
 — I vien qua a ciapar el Cristo,
 vostro filio, 'l vostro Cristo!
 A inciodar le sante man,
 benedete, comè 'l pan. —
 — Bele palme, e bel palmaris,
 re divin, e divinaris! —
 — Quela testa incoronata
 de una corona spinata!
 Do corone sora ela,
 una bianca e una nera!
 Ma le spine, Gesù bel,
 le trapassa anca 'l zervel! —
 — Oh, sintì che 'l ciama e 'l cria
 de la crose: «Gente mia!
 Gente; mi ardo de la sede!»
 Ma quei cani ghe dà asedo! —
 — Oimè, asedo, assinzio e fiel,
 sui su' labrij a Gesù bel!
 Gesù bel de bona vose,
 per noi morto su la crose:
 per sta santa orazion,
 dei pecati dàne 'l perdon! —

La voce « cria », per « grida » (triestino « ziga »), dimostra, che la lauda confusa è di origine veneta o istriana, e dovrebbe indicarne appunto la provenienza. L'avvicinarsi del dialogo, come nella lau-

da friulana di Gorizia, che ha molti punti di contatto con questa ¹⁴), palesa nettamente la derivazione diretta dal « pianto de la Madonna de la passione del Figliuol Jesù Christo » di fra Jacopone da Todi « Donna del paradiso - lo tuo Figliuolo è priso ». Da notarsi i due versi « bela palma, e bel palmaris - re divin, e divinaris », che nella lauda goriziana suonano « palmis, palmaris - divinis, divinaris ».

Ma questa lauda è nella sua confusione di tipi laudistici, un esempio di quel fenomeno, che ricorre spesso nelle odierne redazioni di non poche filastrocche sacre o semisacre, nelle quali si combinano brani di laude diverse, tolte da diversi cicli (natalizio, pasquale, pentecostale, mariano e dei santi), ma con parti pur sempre bene distinguibili fra loro. Se teologicamente parlando, il popolo non errò, perchè la Passione di Cristo, non è che il compimento redentorio della sua Natività, e i Santi e la Vergine non sono che ministri, che all'opera di redenzione danno efficienza, le filastrocche uscite restano quanto di più interessante si può dare, con cenni di locuzioni arcaiche, con tratti di lirica profonda, misti a tratti di invenzione pedestre e talora rozzissima: un misto di grande importanza psicologica e culturale. Il tutto poi, come i salmi finiscono proverbialmente in « gloria », finiva, come qui, in un augurio di salute dell'anima, di pace e di prosperità, di perdono e di varia fortuna, che il popolo, e forse i Battuti stessi, pensarono fosse in atto nella versione o nella combinazione della lauda, della filastrocca o del ritmo in genere.

LA LEGGENDA TRIESTINA DI S. ALESSIO

Una produzione antichissima, che risale, in riguardo al volgare italiano, per lo meno al Duecento, e che nelle creazioni fantastiche delle vecchie fraterne, non esclusa quella famosissima e popolarissima e favoritissima dei Battuti, entra fattivamente, è quella delle leggende spirituali. E così pure a Trieste. A eccezione di singole leggende, e poche in verità, che possono mettere paura, le leggende qui create, furono di indole pacata, graziosa e spesso spassosa.

Trieste dimostra una volta di più la verità, asserita da Arturo Graf ¹⁵), che il diavolo procurò in ogni caso meno brighe agli Italiani, anche nel Medioevo, che non alle altre nazioni. Siamo lontani a Trieste, città in ogni caso più animosa di tant'altre, da certe immaginazioni e figurazioni sataniche, brutte, feroci, terribili, grottesche, le quali anche nel resto d'Italia, qua e là, s'incontrano in quell'epoca strana. Nulla a Trieste di quelle immaginazioni, che fra Filippo da Siena descriveva ne « Gli assempri »; nessuna autorità

al diavolo, di quella, che, ad esempio il giureconsulto Bartolo da Sassoferrato gli dava, mettendolo perfino giudice tra Cristo e Maria Vergine e dettando addirittura trattati su questioni, che Gesù avrebbe dovuto ventilare e decidere fra la madre sua Maria e Satana. Tanto meno, come altrove in Italia accadde, figure diaboliche di Oltr'Alpe, dove ci fu dovizia di leggende demoniache francesi, tedesche e inglesi, sullo stampo delle cronache di Elinaudo, di Vincenzo Bellovacense, di Guglielmo di Malmesbury — citati dal Graf ¹⁶). Ci fu piuttosto il vezzo di dare la berta al diavolo, siccome a un personaggio, che può essere trattato alla pari, da buon compagno, spesso ragionevole e più spesso idiota e credulone, tanto da poter dare nuova legittimazione al proverbio, che « il diavolo è men brutto di quel che lo si pinga ». E gli si fanno beffe, gli si tendono inganni, gli si rendono servizi pari a quelli, che le vecchie storie ricordano per i personaggi più « in drio co le carte ».

Alberto Dürer, che tanto genialmente sbrigliò la fantasia nelle sue creazioni pittoriche demoniache, per i Triestini avrebbe perduto gioia e fatica.

Unica eco di visione paurosa, tolta da un racconto di Jacopo Passavanti, si può trovare in varianti triestine di comunissime filastrocche, sacre e semisacre, dove c'è l'accento di gocce di sangue rovente, che forano la pietra e che ricordano di certo la leggenda delle adultere, correnti ignude su cavalli fiammanti, raggiunte dall'ira della giustizia, pugnolate e grondanti dalle ferite gocciolate di fuoco, le quali dove cadono, sieno carni o pietre, trapassano strugendo ogni fibra. Gli accenni dicono :

una colomba bianca ;
 cossa la ga in boca
 fogo benedeto :
 casca tre giosse
 su quele piere rosse,
 piere de altar...

E ancora :

penitenza voio fare
 e d'i oci far cascare
 fogo boiente :
 ogni piera va a sbusar ;
 cussì sbusi in penitenza
 la mia anima in sapienza.

Una leggenda invece, che i Battuti ebbero cara, e che nel Trecento fu qui popolarissima, fu quella di S. Alessio, d'indole mona-

stica e di origine siriana ¹⁷), portata a Roma dai monaci brasiliani, che vennero a stabilirsi sull'Aventino, dove fondarono il monastero appunto di S. Alessio, tuttora esistente. Notisi, che ivi si venera una antica icone di Maria Vergine; sarebbe quella che a Edessa avrebbe miracolosamente parlato col santo, e si tiene in gran conto una scala marmorea, che la tradizione vuole sia appartenuta al palazzo di Eufemiano, e sotto la quale il santo sarebbe morto. Molto prima del mille la leggenda e la rispettiva divozione del santo si diffusero larghissimamente in Occidente, sì nei paesi latini, che in quelli germanici e slavi, dando origine a non pochi componimenti letterari, veri romanzi sacri, ch'ebbero anche da noi amplissima diffusione, tra il 1000 e il Trecento ¹⁸). Dal codice Marciano XXI, classe V, Andrea Tessier trasse la leggenda che pubblicò nel 1882 ¹⁹), e l'esistenza di tali narrazioni a Venezia, non potè che favorire la diffusione della leggenda stessa in Istria e a Trieste, che si accomunarono in tal guisa al resto d'Italia, dove canti e romanze e laudi sacre di Piemonte, d'Umbria, delle Marche, del Napoletano, da tempo antichissimo ad oggi, ricordano il santo e le sue vicende romantiche ²⁰).

Dalla fine del Quattrocento in poi la vita di S. Alessio continuò ad essere coltivata da autori, da studiosi e da artisti. Nel 1517 a Firenze fra Giovanni di Benvenuto stampava (al canto dei Biscari) un'« Istoria e vita di Santo Alessio, nella quale si racconta come egli andando al Sepolcro fu ingannato dal maledetto diavolo, e infine ritornato a casa sua, visse sconosciuto sotto una scala, dove glorioso morì, e fece nella sua morte miracoli ». A Venezia nel 1515 i frati fecero una rappresentazione di S. Alessio, e fu « divota cosa », dice Marin Sanudo.

Anche nel 1643, a spese del cardinale Antonio Barberini, si rappresentò a Roma un'« Istoria di S. Alessio », composta dal cardinal Giulio Rospigliosi, che fu poi papa Clemente IX, con musica del Landi e scenari del Bernini.

Pure le arti presero questo santo a modello di proprie manifestazioni, com'è il caso della bella statua dei Cacini sulla facciata della chiesa di S. Trinità a Firenze e com'è il caso dell'affresco di Bono da Rapizza nella chiesa sotterranea di S. Clemente in Roma, il quale testimonia singolarmente dell'antichità del culto in Italia verso il santo pellegrino ²¹).

Anche da noi la figura del santo fu popolare già nel Trecento, e prima. A Trieste è rimasto vivo l'antico motto proverbiale « el par sant'Alessio, che dormiva soto le scale », detto a chi sembra umile e sparuto, e anche se di umiltà finta; o anche, con singolare forma idiotizzata « Santa Lessio », con confusione di genere.

Un'antichissima redazione di leggenda del santo, che va collegata senz'altro con il fervore di laude sacre del tempo de' Battuti, è quella che io ebbi in casa Germanis a Trieste, e che potei ricostruire attraverso la dizione di tre persone diverse. Mi venne assicurato, che in casa loro era esistita una vecchia pergamena, su cui la storia di S. Alessio era scritta a mano con inchiostro color celestino e iniziali rosse, in una lingua italiana, che non era del tutto la nostra. Che fosse una copia o comunque una versione dell'antica narrazione di fra Bonvesin da Riva? Certo qui va anche notato, che la leggenda di S. Alessio fu pure il tema di molti di quei romanzetti, che venivano venduti per le fiere nostre del Seicento e del Settecento, dai venditori ambulanti, che non solo esponevano i romanzetti sacri sui panchetti di vendita, ma anche li declamavano e perfino li cantavano, ove fossero in rima.

Il testo triestino in dialetto moderno, ha un tono dimesso e stanco, più che mesto, di sapore vetusto e con sviluppo commovente. Io vi trovo moltissimi punti di riferimento con le leggende ombre del santo, quali vennero raccolte dal Chini ²²⁾, nè vi mancano riflessi dei testi marchigiani. Sono appunto i due paesi dell'altra sponda, con i quali Trieste ebbe sin dal Duecento contatti di grandi e costanti relazioni commerciali, contatti che nel Trecento si intensificarono per via delle cennate poggiate dei pellegrini, che da Trieste partivano verso i luoghi sacri dell'Umbria e della « Marca Anconetana ». Ad Ancona il Comune di Trieste teneva un proprio console, e i suoi navigli godevano gli stessi privilegi dei paesi italiani preferiti, com'erano Venezia e Firenze. Quindi un veicolo di importazione e di commistione di leggende e di testi ci fu, e vivo, e antico, e persistente.

Il testo triestino è in ritmo libero quasi sempre, senza fissazione di metro e in piena libertà di rime e di assonanze; e forse anche perciò presenta aspetti di singolarità.

Atenti, gente, che voio scuminziare
 la storia de santo Alessio a racontare.
 Iera el santo un gran romano,
 fio de rico pare ciamato Daviano ²³⁾.
 Su' pare molge el ghe voleva dare,
 ma Alessio molge no 'l volea piliare;
 ma in ubidienza ai cari genitori
 el se ga maridà come i voleva lori.
 La fia del re lontan de Lodisea ²⁴⁾
 xe stada la sua sposa... ²⁵⁾
 Quando che ga batù la mezanote, ²⁶⁾
 Alessio ga tacado a pianzer forte.

— Cossa te pianzi, Alessio, sposo mio?
 Contento no te son de l'esser mio? —
 — No pianzo, no, perchè no son contento,
 ma go promesso a Dio con giuramento,
 quando de picio per le scale cascavo,
 e per grazia de Dio mi me salvavo,
 de visitar de Dio el Sepolcro Santo,
 là zò in Soria dove che bramo tanto; ²⁷⁾
 e invezze de navigar verso Soria,
 i me ga maridà contro la voia mia! —
 — Zà che questi pensieri te ga fato,
 parti, e qua sempre te sarà riamato:
 solo contro i nimighi a mia memoria
 ciolte un mio anel, e a Dio sia sempre gloria. —
 E Alessio el parti su un caval morelo
 e de la sposa sua 'l pòrta l'anelo,
 po' su una nave pe'l su' santo viaggio
 fino a Gerusalem el riva in pelegrinagio,
 e tuto l'oro e tuto el su' argento
 ai poveri el regala a salvamento.
 Eco el Nimigo Satana, che avanti
 se mostra a lu e co l'aria che ga i Santi
 — Alessio, el fa, perchè lontan andare,
 se con altri la sposa tua se va a solazzare? —
 — Falso Nimigo, via! No t'impazzare,
 che la molie mia questo non sa fare! —
 La sposa intanto diseva a su' madona:
 — Mare, mi son la tortora, che bona
 la speta el su' perduto compagno,
 e resto a lu fedel e per amor me lagno! — ²⁸⁾
 Sete ani e sete settimane
 Alessio pelegrin lontan rimane.
 E dopo sete ani e sete settimane amare
 del balcon la su' sposa lo vedi a ritornare.

E tra Alessio e la sposa, che contrariamente al verso precedente non lo riconosce, s'intreccia un dialogo, cui fa sèguito il compimento della leggenda, ingenua quanto mai, e interessante ad ogni modo.

— O Pelegrin mio santo e benedeto,
 te ga visto in tuo viaggio el mio dileto?
 — Sì, lo go visto e con lui son stato
 e a tavola insieme gavemo magnato:
 con questo cortelin el pan iero a taiare,
 e per amore te lo voio donare. —
 — No voio cortelin nè corteleto,
 ma solo nove del mio bel dileto.
 Vien pelegrin, vien su, pelegrino,
 làvite i pli e fòrbili col lino:

el corpo tuo sarà po' riposato
 sora un leto de seda pareciato. —
 — Leto de seda no voio, no voio sale,
 ma solo un fià de paia soto le scale:
 solo la paia voio a riposare,
 cussi la vita mia xe usa a fare. —
 — Questo xe 'l leto, pelegrin, vien su,
 dove de sete ani lu no 'l dormi più. —
 — De sete ani più sta vita no so fare,
 e gnanca adesso no voio incominciare. —
 — E questa xe la tola: pelegrin, vien su,
 dove de sete ani lu no 'l senta più. —
 — De sete ani più sta vita no so fare,
 e gnanca adesso no voio incominciare.
 Dàme tre onze de acqua e tre de pane,
 che dormir voio soto le tu' scale. —

Vinti ani de vita là 'l santo ga compiuto,
 senza vignir mai riconosciuto.
 E i servi ghe rideva e la serva de sera
 la svodava su la su' testa la scovazzera.
 Ma un dì torno a mezanote le campane
 tute le ga sonà, vizine e lontane.
 — O povareti noi, cossa sarà?...
 forse la fin del mondo vignarà?...

No, no xe 'l mondo che 'l finissi,
 xe 'l pelegrin che morì e che 'l patissi:
 el morì su la paia soto le scale,
 e i angiuli ghe sona le campane.

A Roma i ga mandà avisare
 el papa in San Piero e ogni cardinale.
 E vien i cardinali e vien el papa,
 e i trova sete angiuli che lo varda.
 — O santo pelegrin, caro e diletto,
 dànelo a noi quel tuo libreto;
 el libreto splendente che te tegni in man,
 dàghelo pur al papa, re de ogni sovrano;
 noi lo faremo leger e vedere
 per el ben che al tuo cuore se conviene. —

Ma nè a papa e nè a cardinali
 lu consegnarlo no 'l ga voludo mai.
 E xe vignuda la su' sposa bela,
 e 'l santo el libro el ghe ga dado a ela:
 e alora ben la lo ga conossudo
 e pe 'l dolor la testa la se ga batudo,
 la se ga batudo el viso e tre anellini
 la se ga roto e insieme i orecini.
 E tuti xe sta santi in quel logo,

fora che la serva che scovava el fogo :
tuti se ga salvà soto quel teto,
fora che la serva che ghe fazeva dispeto.

Questo racconto semplicissimo, disadorno, rozzo nella forma, è rimasto testimonio della corrente mistica di secoli fa, pallido lume, che non sapeva morire, e che rimase per virtù della memoria del popolo a disposizione degli studiosi, che altrimenti lamenterebbero una lacuna di più, mentre possono vedervi un resto agiografico, che non è certo senza importanza letteraria e storica.

UNA LUDA FOLLE JACOPONESCA

Non era ammissibile, che in tanto rigoglio di movimento mistico determinatosi coi Battuti a Trieste, movimento qui da me solo accennato, e che altrove viene posto in rilievo a fondo, e che a Trieste durò per secoli, più a lungo che altrove, non esistesse qualche lauda di carattere personale, dirò così, di pietà individuale e di individuale ardenza mistica, la quale comprendesse ardore di penitenza, gioia di patire e desiderio di annichilimento, come se ne trovano in Toscana, in Umbria, nel Friuli e a Venezia, dovute spesso a poeti aulici valentissimi e celebratissimi. Le laude d'indole collettiva, sta bene: ma ovunque agisse una fratria di Flagellanti, non mancarono mai anche gli sfoghi individuali di alta e accesa, spesso anzi terribilmente accesa, lirica. Furono quelle che si potrebbero intitolare le « laude folli » — folli non già in senso offensivo, ma in senso quasi tecnico della parola. E difatti in casa Lusàri potei avere, incompleta — mentre prima la credevo completa — una di queste laude, bellissima e importantissima, trascritta in lingua su due foglietti. Eran quattro strofe di cinque versi ottonari legati dalla monorima, con un ritornello ad altra rima baciata, sempre ricorrente ad ogni chiusa di strofe. La monorima continuava in tutte le strofe. Siffatto componimento venne anche da me pubblicato²⁹). Senonchè ebbi la ventura di essere avvisato, che una parente sessantenne — morta poi nel novembre 1930 — inferma in casa, ma sveglia di mente quanto e più d'una giovane, sapeva la lauda, con varianti e con quattro strofe di più. Mi affrettai di farmi recitare nel settembre di quell'anno la lauda intera, segnandomi le varianti, lieto di poter così dare alla luce un nuovo testo completo di Trieste laudistica quattrocentesca, cui credo di lasciare a ragione il titolo di « lauda folle della penitenza ».

Il testo è senza dubbio di evidente imitazione jacononica, intonato alla brama di San Paolo espressa nel passo « cupio dissolvi et esse cum Christo ». Ascetismo esagerato, anzi pazzia ascetica, per la quale Jacopone stesso si diceva « insano », animano anche questi ottonari triestini. Jacopone chiedeva a Dio la grazia della pazzia:

O Signore, per cortesia
mandami la malsania;

e poi, con una raccapricciante rassegna di malattie, se le desiderava tutte, con brama di lietamente così essere grato al Cielo.

A me la freve quartana,
la contina e la terzana,
la doppia quotidiana,
colla grande idropesia.

A me venga mal de dente,
mal de capo e mal de ventre,
a lo stomaco dolor pungente
e 'n canna la squinzanzia.

Agia 'l fegato rescaldato,
milza grossa e 'l ventre enfiato,
lo polmone sia piagato
con gran tossa e parlasia.

E via via arrivava alla follia:

Mal de doglia e mal de fianco,
la postema al lato manco,
e omne tempo la frenesia.

Il Benivieni, tornando alla follia del Giullare di Cristo Jacopone, poetava così:

Non fu mai più bel sollazzo
più giocondo nè maggiore,
che per zelo e per amore
di Gesù divenir pazzo:
ognun gridi com'io grido,
sempre pazzo, pazzo, pazzo.

E insegnava quanto «basta a far questa pazzia».

Il laudese triestino non arriva a questo eccesso, ma quasi. Posto di fronte al dilemma di scegliere tra la perdita della grazia divina

e l'accollamento d'ogni possibile pena giudiziale, preferisce d'essere condannato a tutte le sanzioni più dure, più dolorose e più vituperevoli, pur di non essere privato della grazia di Dio.

Ciò posto veniamo al testo.

Fa, ch'io vegna sfutigato (sic!)
 e l'orecchio a me mozzato,
 ond'io piagna incruentato,
 et a coda d'impazzato
 cavallon sia trascinato...
 ma, Gesù, non me privare
 di tua grazia salutare!

(Varianti: V. 1: Deh, ch'io venga fustigato - V. 3: e tre fiате in mar tuffato - V. 5: mal cavallo trascinato - V. 6: provare: certamente errato).

Abbia il collo assai gravato,
 e qual becco vil scornato
 stiami in fronte un corno orato:
 e il mio tergo sia piagato
 et a foco sigillato...
 ma Gesù, non me privare
 di tua grazia salutare!

(V. 2: e qual becco vituperato - V. 3: aurato - V. 4: indi in tergo).

Qual biastemo condannato
 entro il mare sbatezzato:
 e tre fiате il dì immollato
 vitupero al mio piato
 giaccia pur imberlinato...
 ma, Gesù, non me privare
 di tua grazia salutare!

(il V. 3 mi veniva presentato sotto questa forma certo errata: «e tre biade il dì molato»).

Io son reo di peculato,
 per averti strapazzato:
 su la croce i' sia inchiodato,
 fin che 'l cor l'ultimo fiato
 dia da l'alma separato...
 ma, Gesù, non me privare
 di tua grazia salutare!

(V. 2: per 'ver contra a te peccato).

Sia tra' falsi registrato
 et in bando rio cacciato:
 e sia d'ambe man troncato
 ond'io sappia satisfato
 al mio Dio col mio cruciato...
 ma, Gesù, non me privare
 di tua grazia salutare!

Solva sì mia carne il fato,
 ma, Gesù, non me privare
 e in eucleo trattato,

et in conca soffogato,
 puta il corpo malfamato...
 ma, Gesu, non me privare
 di tua grazia salutare.

(V. 1: solvrasì: forma di certo errata).

Solva sì ch'io sia laniato
 e in tre tocchi disquartato,
 e ogni tocco al vento dato
 su la gogna sia inchiovato
 e sia ai corvi pasto ingrato...
 ma, Gesù, non me privare
 di tua grazia salutare!

(V. 1: Et infine... - V. 2: e in tre lembi anco squartato - V. 3:
 e ogni lembo... - V. 4: inchiodato).

Dammi, Cristo mio beato,
 ogni danno in mio peccato,
 quel che legge ha in ciel fissato,
 quel che legge in terra è stato,
 onde il cor sia venenato...
 ma, Gesù, non me privare
 di tua grazia salutare!

L'autore della lauda fu senza dubbio un causidico, perchè egli si bramò, nel suo desiderio di penitenza, tutte le pene, che gli Statuti e la pratica giuridica e penale di Trieste comminavano ai rei delle diverse contravvenzioni e dei delitti diversi. Un diligente con-

fronto fatto tra i versi singoli della lauda «folle» e le pene, che risultano tradizionali a Trieste dal Libro delle Reformagioni, che va dal 1411 al 1428, come pure da quello del Banchus Maleficiorum e dal Libro degli Arrenghi, che va dal 1413 al 1459, ce ne fa convinti.

Infatti, il reo di truffe in danno del Comune era condannato alla forca: «suspendatur ita ut moriatur», e veniva iscritto nel libro «de falsis», come accadde, ad esempio, a quel fontecaro Bartolomeo Trina, che nel 1445 lacerò il libro in cui aveva segnato le partite di compera e di vendita del grano, incolpando altri cittadini di averglielo rubato. Colui che aiutava uno a sfuggire al bando, doveva essere a sua volta bandito. Un rapitore di fanciulli, per darli schiavi, veniva fustigato dalla scala del palazzo di città sino alla porta di Cavana, e di là fino alla porta di Riborgo, indi veniva ricondotto in piazza ed esposto alla berlina sino a sera, per essere poi messo in carcere, rimesso nell'indomani in berlina, e finalmente bandito in perpetuo dalla città e dal distretto intero. Un assassino veniva decapitato e un manutengolo subiva l'amputazione della destra. Altri delitti importavano la bollatura a fuoco e la fustigazione dallo zoccolo dello stendardo di città fino al ponte del Mandracchio. L'eretico e il bestemmiatore eresiarca venivano trascinati a coda di cavallo dalla porta di Cavana a quella di Riborgo e «post trascinamen» condotti sul posto del delitto e ivi impiccati per la gola. Per i colpevoli di ricatto c'era la fustigazione e c'era il bando. Ai rei di violenza carnale si tagliava il naso («abscindantur ambae nares»). Per i briganti, la decapitazione sul luogo del delitto. I rissanti fastidiosi venivan caricati di un gran sasso da portarsi a conveniente distanza. Chi si accontentava che la moglie lo tradisse, doveva portare un corno dorato sulla fronte ed essere esposto alla berlina così conciato. Il ladro era fustigato, se rubava per un valore sopra le cinque lire: se reo di furti maggiori, ove non risarcisse il danno fatto entro 15 giorni, veniva bollato a fuoco con ferro rovente e iscritto nel libro «de falsis», indi aveva l'amputazione della destra sul posto del furto, e se recidivo, gli mozzavano le orecchie; e se ancora restava impenitente, veniva impiccato «in modo che muoia e l'anima sia separata dal corpo». Non mancava poi la «poena crucis», e non mancavano pene terribili di peculiare atrocità.

Ad esempio il bestemmiatore di pubblico e particolare scandalo, dopo di essere stato trascinato per le vie, veniva squartato in quattro parti e ogni pezzo del corpo veniva appeso a una delle porte principali della città. Nel 1494 il Cameraro annota le spese macabre per lo squartamento di un assassino: «Adì 31 marzo per corda con la qual fo picà li quarti de Leonardo assansin soldi 14: a uno che

chonzò lo palmento che fo asquartado lo assansin e per la tolla che se doveva strassinarlo a coda de cavallo, soldi 12 : dadi poi doi sechie per mettere li budelli dentro, soldi 5». Il bestemmiatore subiva anche una pena particolare : se facoltoso, pagava 25 lire di multa : chi non poteva pagare era « battezzato per due giorni, tre volte al dì, in mare e il terzo messo in berlina fino a notte, così che quei lavacri lo purificassero dall'uso blasfemo », dice il latino della legge triestina.

Il giurisperito adunque, il quale compose la lauda sua di compunzione, passò ben in rivista le pene ³⁰⁾ e se le applicò con perfetta coscienza del loro valore, direm così, « purgativo ».

* * *

La pubblicazione di questi testi letterari di Trieste antica, testi che vanno attribuiti allo scorcio del Trecento e al Quattrocento, è senz'altro interessante e porta un contributo non lieve alla maggiore notizia della storia triestina e alla maggiore illustrazione della vita culturale di questa piccola ferrigna fierissima Trieste, che si presenta nel Trecento e nel Quattrocento, nel complesso della storia delle altre città d'Italia, perfettamente intonata alla vita intellettuale e morale italiana dell'epoca.

FRANCESCO BABUDRI

¹⁾ ATTILIO TAMARO: Storia di Trieste, vol. I, pp. 410-413.

²⁾ ATTILIO TAMARO: Storia di Trieste, vol. II, p. 85.

³⁾ GIUSEPPE CAPRIN: Il Trecento a Trieste (Trieste, 1897).

⁴⁾ MARINO DE SZOMBATHÉLY: Il palio di san Giusto (in «Il Piccolo», Trieste, 22 ottobre 1929).

⁵⁾ «Un testo di Trieste quattrocentesca - La 'lauda dell'osteria» (in «Il Piccolo», Trieste, 12 febbraio 1930); «La 'lauda delle belle tergestine» (in «Il Piccolo», Trieste, 23 febbraio 1930); «Dal gergo all'alto eloquio lirico nell'antica poesia triestina» (in la rivista «Italia», Trieste, aprile-maggio 1930, an. VIII, nn. 4-5, pp. 177-178).

⁶⁾ «Anime in pena in Trieste antica» (in «Il Piccolo», Trieste, 14 maggio 1930).

⁷⁾ BABUDRI. Le antiche chiese di Parenzo (Parenzo, 1914), pp. 51-55.

⁸⁾ KANDLER: Codice diplomatico istriano, ad an. 1367.

⁹⁾ ATTILIO TAMARO: Storia di Trieste, vol. I, p. 188.

¹⁰⁾ Menestrelli (ministeriales), bagattellari, canterini, cantambanchi, cantori in panca, giocolieri, iaculatori, giullari (jongleurs), zugulares, zugulari, cobòli, cobolatore, mimi, pantomimi, mataccini, istriones, sonatores, liutisti, pifferari, pifferi, piffari, fifari, pifferi, pifatores, fistulares, tubiatores, naccherini, nummari — a seconda che la prevalenza era della poesia, della musica o della drammatica.

¹¹⁾ Vedansi, oltre al KANDLER (in diverse sue opere, passim), ATTILIO HORTIS Delle rappresentazioni sceniche in Trieste, prima del teatro di san Pietro, in «Archeografo Triestino», serie III, vol. VIII, pp. 144 e ss.; GIUSEPPE CAPRIN, Il Trecento a Trieste, pp. 60-61; ATTILIO TAMARO, Storia di Trieste, vol. I, pp. 317 e passim; ODDONE ZENATI, La vita comunale e il dialetto di Trieste nel 1426, studiati nel quaderno di un Cameraro, in «Archeografo Triestino», Serie II, vol. XIV, pp. 61 e ss.

¹²⁾ Cfr. FRANCESCO D'OVIDIO, «Cristo», in rima nella Divina Commedia, in «Rivista critica della letteratura italiana», Napoli, 1896, an. I, n. 3.

¹³⁾ BEPO RUPIL: I tre Re dell'Oriente, in «Ce fastu?», Udine, luglio-agosto 1927, an. III, nn. 7-8, p. 12.

¹⁴⁾ DOLFO CARRARA: «Camera, camera d'oro», in «Ce fastu?», Udine, settembre-ottobre 1927, an. III, nn. 9-10, p. 11.

¹⁵⁾ ARTURO GRAF: Il tramonto delle leggende, in «Vita Italiana», pp. 293 e ss.

¹⁶⁾ GRAF: Op. cit., p. 311.

¹⁷⁾ A. AMIAUD: La légende syriaque de s. Alexis (Paris, 1889).

¹⁸⁾ GUIDO BATELLI: Le più belle leggende cristiane tratte da codici e da antiche stampe, commentate e illustrate (Milano, Ulrico Hoepli, 1924, pp. 500-501) ricorda la «Vie de Saint Alexis» dell'XI secolo (pubblicata da G. Paris e L. Pannier, Paris, 1872), il «Ritmo marchigiano» del XIII secolo, scoperto da E. Monaci nella Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno, e la «Vita Beati Alexii» di fra Bonvesin da Riva (+ 1313) in E. MONACI: *Crestomazia italiana de' primi secoli* (Città di Castello, 1912).

¹⁹⁾ ANDREA TESSIER: Serto di olezzanti fiori dai giardini dell'antichità (Imola, 1882). Da altro codice fu tratta altra redazione, pubblicata dalla tip. Gasparri (Venezia, 1861).

²⁰⁾ Vedi R. RENIER: Sulla diffusione della leggenda di s. Alessio in Italia, in «Raccolta di studi critici dedicati ad Alessandro d'Ancona» (Firenze, 1901), e L. BAUDANA-VACCOLINI: Sulla leggenda di s. Alessio, in «Bullettino della Società Filologica Romana» (Roma, 1906), n. 6, con due versioni marchigiane.

²¹⁾ L'affresco fu studiato da ADOLFO VENTURI: *Storia dell'arte italiana*, vol. III, p. 86.

²²⁾ MARIO CHINI: *Canti popolari umbri, raccolti nella città e nel contado di Spoleto* (Todi, s. a.), pp. 13-18, ove son riportate due diverse versioni umbre.

²³⁾ Nei testi umbri si legge ora «Damiano» ora «Taviano».

²⁴⁾ Nella versione umbra è nominato invece di *rre de Marseija*. «Lodisea» della versione triestina è certo nome influenzato dalla leggenda in prosa raccolta dal Tessier, dov'è detto che il santo arriva a «Laudocia», vale a dire a «Laodicea» nell'Asia Minore, donde parte per Edessa. Qui la città vien fatta sede del regno della sposa sua.

²⁵⁾ Rispetto questa lacuna. La fonte non seppe dirmi il compimento del verso.

²⁶⁾ Così anche nella versione marchigiana di Ascoli. Nelle versioni umbre, talora il dialogo è posto per istrada.

²⁷⁾ Altri ha «Siria».

²⁸⁾ Questo della tortora è un raffronto, ch'entra anche nella versione del Tessier (vedi Guido Battelli, op. cit., p. 495, e nota 1). Brunetto Latini (*Il Tesoro*, V, 34) — ricordato pur dall'illustre Battelli — spiega: «E' saputo che la tortola è sì amabile al suo marito, che quando ella il perde per alcuna cagione, mai non s'accosta ad alcun altro... e più non beve acqua chiara e non si posa mai in un alcun ramo verde, anzi sempre in secco». Questa idea è seguita dal popolo italiano ne' suoi canti amorosi. Così in Toscana (come vedesi in GIOVANNI GIANNINI: *Canti popolari toscani*, Firenze, 1902, p. 247) nello strambotto

La tortola à perso 'l su' compagno;

e così in Istria nel canto

La tortorela à perso 'l su' compagno

da me riportata nel mio lavoro ancora da pubblicarsi «Un romanzo d'amore in un mosaico di canti popolari istriani inediti», n. XXXI.

²⁹⁾ BABUORI: Una lauda «folle» di Trieste quattrocentesca, in «Il Piccolo», Trieste, 20 marzo 1930.

³⁰⁾ Nel CAVALLI: *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400*, sono spessi i ricordi di pene, ad esempio a pagg. 146-147 e 181.